

LA RIVISTA

5-6/2024

Europa, un'idea che può cambiare il mondo

L’Europa della pace, del lavoro e dell’equità



Emiliano Manfredonia | 6 Giugno 2024

Lo abbiamo scritto chiaro e tondo nel nostro documento che cosa vogliamo, sintetizzandolo nel titolo “Pace, Lavoro ed Equità”. Mai come adesso è necessaria un’Europa che si faccia agente di pace e che sappia avere una voce propria e una voce sola nell’agone internazionale. L’Europa, il mondo intero, sono attraversati da venti di guerra che minacciano la vita delle persone. Questo momento di incertezza richiede un ritorno ai principi fondamentali del dialogo e della cooperazione internazionale...

L’Unione europea, che ha un bilancio comune pari solo all’1% del Pil europeo e a poco più del 2% della spesa pubblica di tutti gli Stati membri, si è costruita soprattutto come una potenza normativa: verso l’interno, prima di tutto, creando standard comuni e di protezione sociale e diritti delle persone, ma anche di incentivi di qualità e di innovazione dei prodotti e delle proprie imprese (oltre il 55% delle legislazioni nazionali sono oggi basate sulla legislazione europea); e poi anche verso l’esterno, ad esempio, attraverso le sue politiche di cooperazione allo sviluppo, l’Europa nel suo insieme è oggi il primo donatore mondiale, con il 46% degli aiuti.

Eppure, di questi dati non si parla, si preferisce parlare di sciocchezze, di farina di grillo, di sostituzione etnica e di altre questioni che magari colpiscono superficialmente l’attenzione per un momento, ma non toccano minimamente il nocciolo della questione europea.

Perché di questioni importanti ci sarebbe da parlare, prima fra tutte la sfida della trasformazione strutturale delle nostre economie, imprese, sistemi di welfare, città, trasporti, formazione, produzione, consumo, ecc. per costruire società più sicure, sostenibili e capaci di mantenere coesione e adeguatezza del proprio modello sociale e di competitività sostenibile.

Poi c’è la questione della nuova personalità politica dell’Unione in un contesto geopolitico in movimento, in cui il tema della guerra sembra essersi nuovamente affacciato

alle nostre porte e chiede di essere affrontato e contrastato seriamente. È evidente che il diritto di veto in politica estera va superato e che deve essere ripreso l'antico tema non risolto dell'Unione della Difesa, rivedendo allo stesso tempo il rapporto con il cosiddetto Sud globale, Africa in primis, anche alla luce della crisi climatica che, insieme alle guerre e alla carestia endemica, è un ulteriore elemento di stimolo alle migrazioni.

Infine, c'è il problema della riforma del sistema istituzionale comunitario, a partire dall'abolizione del potere di veto in materie importanti (politica estera, politiche fiscali) e del rafforzamento della propria dimensione democratica, anche con lo sviluppo di stabili forme di democrazia partecipativa che, integrando la democrazia rappresentativa (i Parlamenti), rafforzi il senso di appartenenza e la condivisione delle politiche soprattutto in materia socioeconomica.

Lo abbiamo scritto chiaro e tondo nel nostro documento che cosa vogliamo, sintetizzandolo nel titolo "Pace, Lavoro ed Equità".

Mai come adesso è necessaria un'Europa *che si faccia agente di pace e che sappia avere una voce propria e una voce sola nell'agone internazionale*. L'Europa, il mondo intero, sono attraversati da venti di guerra che minacciano la vita delle persone. Questo momento di incertezza richiede un ritorno ai principi fondamentali del dialogo e della cooperazione internazionale: questa peraltro è richiesta dalla mobilitazione internazionale per la pace che emerge, ad esempio, dalle occupazioni nei campus statunitensi, che sono espressione di dolore e di indignazione per le vittime dell'ormai debordante reazione israeliana alla carneficina del 7 ottobre. La centralità del problema della pace è stata riconosciuta da tutte le realtà dell'associazionismo cattolico italiano nel documento comune sottoscritto a Trieste il 4 maggio scorso, che non a caso si intitola: "Il dovere della politica è la pace".

Mai come adesso è necessario definire il perimetro di una cittadinanza europea che sia fonte di diritti chiari ed esigibili, e che nello stesso tempo sia accogliente per chi viene da fuori, che non può essere abbandonata alle derive elettoralistiche e ideologiche dei singoli Governi nazionali.

Un'Europa dell'accoglienza e dell'integrazione, che non esternalizzi le proprie frontiere, come abbiamo visto nel recente viaggio che come Presidenza nazionale abbiamo fatto a Bihac, in Bosnia-Erzegovina, dove sin dal 1997 e con le comunità locali la nostra ong IPSIA ha costruito progetti di sviluppo economico e sociale, ricostruito luoghi devastati da calamità naturali e da quasi dieci anni interviene per rendere più "umane" le condizioni di vita delle centinaia di migliaia di migranti che transitano sulla cosiddetta "rotta balcanica" per tentare il "game" (il tentativo di attraversare il confine croato sfuggendo agli stringenti controlli della polizia di frontiera).

Non c'è, **d'altro canto, soluzione di continuità** *fra quanti chiedono pace, aumentando però spese militari e retorica bellicista***,** e quanti a protezione dei principi e dei valori dell'Europa utilizzano le più moderne tecnologie militari per fermare e perseguire migranti disarmati e indifesi.

Mai come adesso è necessaria un'Europa *che sappia essere promotrice di equità in rapporti sociali fortemente squilibrati,* preservando ed implementando quel modello sociale europeo di cui siamo giustamente fieri, che non è un peso da cui liberarsi, ma un ideale verso cui tendere; un'Europa, insomma, non scontata, ma necessaria e che deve tornare ad essere popolare.

Personalmente credo che la risposta dei partiti politici italiani a queste sfide sia stata ancora *debole e contraddittoria,* con le pluricandidature in tutte le circoscrizioni di gente che dice chiaro e tondo che a Strasburgo e a Bruxelles non andrà, come se il problema maggiore fosse quello, provincialissimo, di una conta a fini interni di coalizione di partito e non l'idea di Europa che si vuole affermare.

Il rischio, quindi, è di vanificare anche l'occasione dell'appuntamento elettorale dell'8/9 giugno, che meriterebbe ben altra attenzione.

L’Europa, forza di pace nel mondo



Matteo Bracciali | 6 Giugno 2024

A due giorni dal voto dell’8 e 9 giugno che ci restituirà il quadro politico dell’Europa per i prossimi 5 anni, mi chiedo, se aver contribuito a rendere forte una chiave narrativa, utilizzata da noi europeisti militanti e dalle istituzioni, legata al valore normativo dell’integrazione europea, non abbia spostato il focus, dalla dimensione politica del sogno europeo ad una costruzione che crea utilità pratica e marginale. Come europeisti dobbiamo imparare questa lezione e declinarla al futuro. La nostra generazione è quella che ha ereditato un patrimonio inimmaginabile fino ad un secolo fa, una comunità politica che, nonostante le differenze, ha scelto lo Stato di diritto, la dignità umana, la libertà, la democrazia, l’uguaglianza e i diritti umani come valori comuni e misura della nostra convivenza civile. Adesso la sfida è quella di confrontarsi da pari con chi è fuori dai confini europei senza rinnegare la nostra storia.

A due giorni dal voto dell’8 e 9 giugno che ci restituirà il quadro politico dell’Europa per i prossimi 5 anni e dopo tanti chilometri percorsi per incontrare le nostre associazioni in Italia e all’estero che hanno promosso iniziative di informazione, mobilitazione e coinvolgimento delle persone sul decisivo appuntamento elettorale che abbiamo davanti, c’è una riflessione che è già possibile fare anche senza avere davanti ancora exit poll, proiezioni o percentuali.

La narrazione più presente tra le persone rispetto ai risultati dell’integrazione europea, del vivere comunitario, della necessità di fronte alle sfide globali di una comunità politica ed economica (“unità nella diversità”) è pragmatica, burocratica, lontanissima dalla visione dei padri fondatori che immaginavano l’Europa come un impareggiabile intreccio di interessi che rende la guerra materialmente impossibile al prezzo di continui negoziati, su un numero crescente di argomenti, tra un numero crescente di paesi. È la regola d’oro di Jean Monnet: “*Mieux vaut se disputer autour d’une table que sur un champ de bataille*” (“Meglio litigare intorno a un tavolo che su un campo di battaglia”).

Provo a fare un esempio candido di qual è la percezione dell'utilità dell'Unione Europea di fronte agli scenari economici, sociali e geopolitici di oggi: nell'elenco dei risultati di questi anni di un continente che è passato attraverso il COVID-19, i nuovi conflitti ai confini dell'UE, le disuguaglianze sempre più laceranti, pare quasi che il regolamento sul roaming, ossia il miglioramento del regime grazie al quale i viaggiatori nell'Ue possono effettuare chiamate, inviare messaggi e navigare in internet all'estero senza costi aggiuntivi, che rinnova la scelta del 2017, sia uno dei pochi risultati conosciuti e apprezzati. Ricorre spesso questo aspetto, specialmente quando ho avuto il piacere di accompagnare i ragazzi al Parlamento europeo per le visite guidate a Strasburgo e Bruxelles.

Naturalmente non voglio svilire un risultato importante che sta nel solco delle azioni legate alla libera circolazione delle persone nello spazio europeo, dell'armonizzazione delle tariffazioni per i servizi in Europa e contribuisce al sentiment positivo rispetto ad una piena cittadinanza europea.

Mi chiedo, però, se aver contribuito a rendere molto forte una chiave narrativa, utilizzata da noi europeisti militanti e dalle istituzioni, legata al valore normativo dell'integrazione europea, non abbia spostato il focus, in modo (speriamo) reversibile, dalla dimensione politica del sogno europeo ad una costruzione che crea utilità pratica e marginale.

È una constatazione sulla quale sarebbe utile, secondo me, aprire una riflessione profonda: quando abbiamo ceduto all'idea di rappresentare l'Europa solo come uno strumento normativo, freddo e meramente economico? Non riusciamo a trasmettere la vera essenza di una scelta rivoluzionaria che ha cambiato la storia del mondo. Ci siamo limitati ad un racconto stanco, retorico da risultare quasi meccanico e invariabile nel tempo.

Questa campagna elettorale probabilmente è stato il frutto di questa narrazione perché, al netto di poche eccezioni, tutto il dibattito si è sviluppato non sulla visione di cosa significherà un'Europa unita di fronte alle transizioni della storia che sta affrontando, ma sulla marginalità o meno dell'Italia in questo processo.

In ogni slogan sembra che il protagonista sia il nostro paese quando il destino di ognuno di noi è legato a quello che saremo in grado di esprimere come europei.

Sul tema della pace, ad esempio, abbiamo ribaltato i concetti alla base delle istituzioni europee: se Monnet e Schuman posarono la prima pietra dell'Europa cercando una soluzione ai conflitti che avevano flagellato il continente, mettendo in comune tra i Paesi il bene più prezioso in quel contesto storico, oggi la soluzione alle guerre che lambiscono i nostri confini è armarci. Lo spot elettorale di Ursula von der Leyen in elmetto e giubbotto antiproiettili, candidata alla guida della Presidenza della Commissione Europea, indicata dal

PPE, è molto chiaro “Scegli un’Europa forte che sappia agire”. Quasi una minaccia.

La visione politica, quindi, della famiglia politica numericamente più importante del Parlamento Europeo sul nostro ruolo nelle relazioni internazionali e sulla capacità di costruire una comunità mondiale che si riconosce è quella di arrendersi. Arrendersi all’ineluttabilità della guerra, all’automatismo delle escalation militari, alla nostra incapacità di giocare un ruolo di diplomazia e mediazione nel mondo nonostante la rilevanza del nostro mercato unico europeo (20% del PIL mondiale e 450 milioni di persone).

Produrre un PNRR europeo militare che indebiterà le prossime generazioni per una difesa europea lontana dall’idea di Jean Monnet, ovvero una comunità europea di difesa (CED) in cui l’esercito sarebbe stato davvero comune come la politica estera continentale, rappresenta tutta la miopia di una politica piegata sugli interessi nazionali e che non ha la capacità di avviare processi lunghi ma necessari.

Claudio Sardo, curatore del libro che ha raccolto i discorsi più importanti del Presidente del Parlamento europeo David Sassoli (*La saggezza e l’audacia*), sempre vivo nei nostri ricordi, “La saggezza e l’audacia; discorsi per l’Italia e per l’Europa” ci dice come David riuscisse a tenere insieme la dimensione della concretezza e la dimensione valoriale della politica: senza un orizzonte, un’idea di mondo chiara per quale impegnarsi la politica si riduce alla logica del fare, del rincorrere, mentre senza una ricaduta concreta dell’agire politico il rischio è di essere utopici, lontani dalla vita delle persone.

Noi europeisti dobbiamo imparare questa lezione e declinarla al futuro. La nostra generazione è quella che ha ereditato un patrimonio inimmaginabile fino ad un secolo fa, una comunità politica che, nonostante le differenze, ha scelto lo Stato di diritto, la dignità umana, la libertà, la democrazia, l’uguaglianza e i diritti umani come valori comuni e misura della nostra convivenza civile. Adesso la sfida è quella di confrontarsi da pari con chi è fuori dai confini europei senza rinnegare la nostra storia.

La complessità degli anni che abbiamo di fronte porta con sé l’esigenza non solo di politici che si mettano all’altezza di questo compito, ma di una opinione pubblica europea che spinga in questa direzione, consapevole che la scelta che faremo tra integrazione e isolamento nel rapporto tra i paesi sarà decisiva per la nostra vita. Questo compito è anche delle associazioni che fanno del rafforzamento della cittadinanza europea un obiettivo strategico. Per questo motivo l’attivazione di meccanismi normativi che facilitano l’associazionismo transnazionale come ha fatto il Parlamento in questa fine di legislatura è un primo passo in avanti utile a raggiungere un orizzonte ambizioso, quello di una voce comune europea della società civile che vuole l’Europa forza di pace nel mondo.

La pace è identità e ragione dell'Europa



Claudio Sardo | 6 Giugno 2024

L'Europa è il nostro presente e il nostro futuro: "Senza Europa diventeremmo sudditi" ripeteva David Sassoli. I miti nazionalisti vengono ancora coltivati e rielaborati in chiave propagandistica. Servono per catturare consensi sul piano interno, sfuggendo alla complessità e semplificando il messaggio fino a banalizzarlo. Le guerre alle porte di casa, anzi di fatto dentro la vita dell'Europa, pongono oggi domande incalzanti. Senza pace la democrazia fatica a diventare esempio, a riprodursi, a migliorarsi. La democrazia si può allargare con la coerenza, con la fedeltà allo Stato di diritto, con lo sviluppo senza sfruttamento. Ma la possibilità, la speranza di un rilancio europeo non sono prive di fondamento. Perché l'Europa è più dell'Unione europea. L'Europa è più dell'euro. L'Europa è più dei confini caduti grazie agli accordi di Schengen. L'Europa è una civiltà, un grande patrimonio etico e sociale. Nella dimensione culturale e spirituale europea ha preso forma la nostra idea di umanità, di primato della persona, di libertà della coscienza, di trascendenza, di uguaglianza tra gli esseri umani.

L'Europa è il nostro presente e il nostro futuro. Anche se incompiute e talvolta inadeguate, anche se i contrasti tra i governi nazionali ne frenano l'azione, le istituzioni comunitarie sono la sola chance che hanno i cittadini europei per dire qualcosa al mondo. Per difendere ciò che posseggono di più prezioso. Per affrontare la sfida ambientale, quella sociale, quella tecnologica. Per evitare di restare schiacciati dai mutamenti e dai conflitti geopolitici, dalle dinamiche dei mercati globali, dai nuovi poteri economici e finanziari sovranazionali.

"Senza Europa diventeremmo sudditi" ripeteva David Sassoli, grande presidente del Parlamento europeo.

I miti nazionalisti vengono ancora coltivati, e rielaborati in chiave propagandistica. Servono per catturare consensi sul piano interno, per semplificare i messaggi fino a banalizzarlo. Ricorrono slogan regressivi come “più Italia, meno Europa”. O “più Germania, più Francia, più Olanda…” Ma neppure chi si fa paladino dei neo-nazionalismi correnti crede davvero che su quella strada si possa ottenere qualcosa. Si può cogliere l’emozione del momento, sintonizzarsi sulle paure, agitare spettri per avere qualche tornaconto elettorale ma anche i cosiddetti sovranisti, nella concreta vita istituzionale europea, puntano a condizionare il merito delle scelte politiche, a imprimere su di esse il loro segno, perché sono quelle politiche a comporre il quadro nel quale necessariamente operano i governi nazionali.

Le guerre alle porte di casa, anzi di fatto dentro la vita dell’Europa, pongono oggi domande incalzanti. Che riguardano le istituzioni, e la loro credibilità. Serve una politica estera europea, più consistente e coesa di quella che attualmente l’Unione è in grado di esprimere. All’interno di questa va inserita la difesa comune. Ma tutto ciò sarà possibile solo se l’integrazione procederà anche sui grandi capitoli sociali, economici, civili.

Ci sono ritardi da colmare. Ed egoismi da superare. Ma la possibilità di un rilancio europeo non è priva di fondamenta politiche, civili, etiche, culturali.

Perché l’Europa è più dell’Unione europea. L’Europa è più dell’euro. L’Europa è più dei confini caduti grazie agli accordi di Schengen. L’Europa è una civiltà, un grande patrimonio etico e sociale. Nella dimensione culturale e spirituale europea ha preso forma la nostra idea di umanità, di primato della persona, di libertà della coscienza, di trascendenza, di uguaglianza tra gli esseri umani.

Sin dalle prime radici nell’Ellade, nel mondo romano, nella cristianità medioevale fino al Settecento, quando l’idea di Europa assume una più compiuta dimensione civile e morale, essa non definisce i propri confini in modo netto e stabile.

E neppure oggi sono i confini geografici a determinare l’identità europea. Lo vediamo nelle piazze dei Paesi a est dell’Unione, dove si sventolano le bandiere dell’Europa e si sogna l’Europa come destino. Lo vediamo negli occhi di tanti migranti che affrontano rischi mortali e sofferenze pur di raggiungere una terra finalmente di opportunità.

Questa idea di Europa senza confini marcati, o che tende a travalicare sé stessa, è una forza o una debolezza? Probabilmente entrambe le cose. Ma Edgar Morin ha scritto che proprio sulla mobilità dei suoi confini poggiano le fondamenta della civiltà europea personalista e comunitaria, che sa cogliere il valore inestimabile di ogni vita umana, che riconosce la libertà e i diritti universali, che parla di fraternità perché afferma l’uguaglianza. Per questo l’accoglienza e la solidarietà sono sentimenti europei, mentre alzare muri e respingere senza umanità costituiscono uno snaturamento di noi stessi.

La nostra Europa è stata solcata per secoli da guerre sanguinose, sospinte da desideri di conquista, da volontà di potenza, da odii etnici e religiosi. A metà del Novecento, poi, è sprofondata nell'abisso. Da quella catastrofe umana, forse la più grande mai consumata, è emersa una nuova Europa politica. Alle sue fondamenta c'è la promessa di pace che i popoli e gli Stati si sono scambiati dopo la Liberazione dal nazifascismo.

Nonostante le fragilità istituzionali, proprio l'abiura del conflitto armato e l'affermazione di una interdipendenza tra gli Stati membri sono divenuti motori di un potente sviluppo economico e sociale che ha riguardato tutti gli europei.

Lo scorrere dei decenni ha irrobustito sempre più il legame tra la pace e il modello europeo grazie alla crescita nella libertà e nella democrazia, alla costruzione del welfare state, all'espansione dei diritti individuali e sociali, alla diffusione di tecnologie e saperi, alla libera circolazione di persone, merci, idee, capitali. E ora comprendiamo anche come il riequilibrio ambientale sia intimamente connesso con un percorso di giustizia sociale, di pari dignità, di diritto eguale, di solidarietà.

Per questo la pace è parte irrinunciabile del messaggio dell'Europa al mondo. I pesi (economici, demografici, geopolitici) tra i Continenti stanno cambiando, tutti a svantaggio dell'Europa. Gli europei hanno bisogno di rilanciare il proprio ruolo su basi rinnovate. Non possono riuscirci al di fuori di un contesto di disgelo e di dialogo.

Oggi siamo sgomenti davanti all'aggressione della Russia all'Ucraina. Alla violenza terroristica scatenata da Hamas contro gli israeliani. Alla reazione inaccettabile di Israele ai danni della popolazione palestinese di Gaza.

Sono guerre che ci interpellano, che ci riguardano, che ci colpiscono.

Non possiamo tacere. Non possiamo voltarci dall'altra parte. Non possiamo abbandonare chi ha bisogno della nostra solidarietà. Non possiamo usare doppi standard, anche se c'è qualcuno sempre pronto ad accusarti di complicità o di sudditanza verso questo o l'altro.

Questo clima di tensione, questa guerra che penetra nel linguaggio, nelle coscienze può corrodere il tessuto etico e culturale su cui poggia la civiltà europea.

Come evitare di disperdere il dividendo di pace conquistato in questi decenni? Come ricomporre la trama che rischia di strapparsi? Porsi queste domande è già andare controcorrente. Nessuna delle guerre scoppiate nel mondo negli ultimi trent'anni si è conclusa con una pace. Le guerre, una volta aperte, purtroppo continuano. E uccidono, distruggono, seminano odio.

L'escalation bellica è un vortice che rischia di risucchiarci. Qualunque ipotesi di de-

escalation viene bollata come irricevibile da chi in quel momento ritiene di avere una relativa supremazia sul terreno.

Viviamo una contraddizione lacerante. Da un lato sentiamo il dovere di difendere la libertà di chi è aggredito perché sappiamo che la libertà non è divisibile: quando manca a qualcuno, alla fine si riduce per tutti. Dall'altro lato sappiamo che non possiamo fare a meno della pace, perché è giusto e umano, mentre invece è disumano sottrarre risorse allo sviluppo, all'impegno per la sostenibilità, alla lotta contro la fame per destinarle alla produzione di armi.

In uno scenario di guerra, o di preparazione alla guerra, l'Europa rischia di perdere la coscienza di sé. Oltre che perdere ruolo nel mondo.

Si chiede di dare finalmente all'Europa una difesa comune. Penso che sia giusto. Ma dobbiamo intenderci sulle priorità. La difesa comune è sì necessaria ma non è sufficiente a restituire all'Europa ciò che la guerra le toglie. Deve essere chiaro il senso di marcia. Non c'è Europa senza un traguardo di pace. Papa Francesco ha usato un'espressione bellissima: "L'Europa, grazie alla sua storia, rappresenta la memoria dell'umanità ed è perciò chiamata a interpretare il ruolo che le corrisponde: quello di unire i distanti, di accogliere al suo interno i popoli e di non lasciare nessuno per sempre nemico".

Nessuno è nemico per sempre! Bisognerebbe gridarlo. La guerra è in sé un atto ostile verso l'Europa. E questo purtroppo non sfugge alle strategie antieuropee, che vengono deliberatamente perseguite a diverse latitudini.

Non può esserci vittoria vera nel conflitto. Perché il conflitto si autoalimenta e la minaccia nucleare non è più un deterrente, ma una leva per forzare continuamente i limiti della guerra convenzionale. La vittoria dell'Europa resta la pace, la cooperazione, l'affermazione del diritto, la costruzione di regole per far funzionare il multilateralismo.

Da europei possiamo aggiungere *che l'assenza di pace è in grado di corrodere persino il tessuto della democrazia,* peraltro già minacciato da altri fattori di crisi. Senza pace la democrazia fatica a diventare esempio, a riprodursi, a migliorarsi. Abbiamo avuto prova, tragicamente, a partire dalla guerra in Iraq, che la democrazia non si può esportare con le armi. L'Accordo di Helsinki del 1974, invece, fu un grande propulsore di dialogo e di speranza. Penso che abbia contribuito alla fine della Guerra fredda in misura assai più rilevante di quanto non venga solitamente riconosciuto. Nell'orizzonte dell'Europa non deve cancellarsi la speranza di una nuova Helsinki.

La democrazia si può allargare con la coerenza, con la fedeltà allo Stato di diritto, con lo sviluppo senza sfruttamento. Occorre mostrarsi inflessibili anche con chi, all'interno

dell'Europa, vuole limitare la libertà di stampa, controllare dal governo le Corti costituzionali e le magistrature, depotenziare e asservire al potere esecutivo i Parlamenti, i partiti, i corpi intermedi.

La politica è sempre un processo. A darle anima però è il desiderio di un mondo migliore. Anche questo desiderio ha a che fare con lo spirito europeo, i cui avanzamenti hanno avuto come motore grandi idealità, visioni del futuro, utopie. Diceva Ernst Bloch, filosofo tedesco che dialogava sulla speranza con il teologo Jurgen Moltman: "Un novum storico non è mai totalmente nuovo. Lo precede sempre un sogno o una promessa".

Non dobbiamo aver paura di sfidare la realpolitik. Erano sognatori illusi Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi quando, reclusi dal fascismo, scrissero il Manifesto di Ventotene? Erano visionari irrealisti i giovani che a Camaldoli elaborarono il Codice, poi divenuto matrice tra le più importanti della nostra Costituzione? Era un utopista fantasioso Robert Schuman quando pronunciò la dichiarazione – il 9 maggio 1950 – che consideriamo l'atto di nascita della Comunità europea? Vorrei ricordarne l'esordio: "La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano". Lo sforzo creativo principale a cui alludeva Schuman era proprio la costituzione dell'Europa come nuova soggettività politica. Un progetto che ancora richiede costruttori all'opera.

Europa, attore di un’economia che punti su lavoro e ambiente



Leonardo Becchetti | 6 Giugno 2024

La lezione data dall’Europa, in un momento difficile come la fine della Seconda guerra mondiale, deve continuamente essere riproposta in forma aggiornata e rinnovata per vincere le sfide economiche di oggi. Le questioni strategiche per il prossimo parlamento sono tre: la prima è il futuro delle politiche fiscali e del vecchio patto di stabilità; la seconda quella delle politiche per la transizione ecologica e digitale; la terza quella di quel primo nucleo di politiche efficaci, ovvero a prova di globalizzazione, che l’UE ha iniziato a predisporre per contrastare la tendenza del commercio internazionale a generare una corsa al ribasso sui diritti in un’economia globalmente integrata.

Se nell’ultimo Parlamento europeo l’Unione ha affrontato sfide decisive e fatto passi avanti fondamentali (come sempre è accaduto nella sua storia proprio nei momenti più difficili) nel prossimo è chiamata a prendere decisioni fondamentali per il proprio futuro e non solo.

In un momento difficile come questo funestato da guerre non dimentichiamo innanzitutto che la storia europea è una risposta di civiltà al problema della qualità delle relazioni e dei conflitti tra stati. E’ con il passo decisivo (promosso da statisti di ispirazione cristiana come Schuman, Adenauer e De Gasperi) della nascita della CECA, la Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio) che gli stati europei hanno voltato pagina passando da un mondo “primitivo” fatto di guerre per la contesa di materie prime ad un mondo evoluto dove è la loro messa in comune la base di partenza per soluzioni cooperative dove unione d’intenti e massa critica moltiplicano le forze.

Questa lezione data in un momento difficile come la fine della Seconda

guerra mondiale, deve continuamente essere riproposta in forma aggiornata e rinnovata per vincere le sfide economiche di oggi. Da questo punto di vista ritengo che le questioni strategiche per il prossimo parlamento siano essenzialmente tre. La prima è il futuro delle *politiche fiscali* e del vecchio patto di stabilità. La seconda quella delle politiche per la *transizione ecologica e digitale*. La terza quella di quel primo nucleo di *politiche efficaci*, ovvero a prova di globalizzazione, che l'Unione Europea ha iniziato a predisporre per contrastare la tendenza del commercio internazionale a generare una corsa al ribasso sui diritti in un'economia globalmente integrata.

Sul primo punto, come ricordato più volte, è necessario aprire una terza stagione dopo quella del rigore e quella straordinaria della risposta alla pandemia, nella quale si è trovato il coraggio di mettere in comune parte delle risorse e contrastare lo shock con il più grande piano di investimenti pubblici della storia europea, superiore per il nostro paese al piano Marshall in termini di risorse messe a disposizione. La terza fase è ad oggi un misto delle altre due. Torna una regola di disciplina di bilancio per dare un segnale ai mercati e una regola ai paesi membri, non si perde del tutto l'idea di investimenti strategici che possono essere eccezione alla regola perché considerati investimenti fondamentali per il futuro.

Sul secondo punto, come sappiamo, l'Unione Europea ha saputo essere leader a livello globale della transizione ecologica e si propone di esserlo anche in futuro. Resta un gigantesco problema che è quello delle risorse per finanziare la transizione. Se sul fronte della mobilità e delle auto e su quello delle fonti di produzione di energia l'inerzia di tecnologia e mercati sembra ormai muovere nella direzione giusta della decarbonizzazione e dell'affermazione delle rinnovabili, sul fronte dell'efficientamento energetico delle case (decisivo per vincere la sfida) la recente direttiva case Green indica ai paesi membri la direzione ma non mette a disposizione nuove risorse. E proprio in questo ambito l'assenza di risorse rischia di essere decisiva perché gli interventi di efficientamento non si ripagano. Pensare che i 250 miliardi ritenuti complessivamente necessari possano arrivare semplicemente da una riformulazione degli obettivi dei fondi europei esistenti è illusorio. Il nuovo Parlamento potrebbe trovare nuove direzioni per superare l'impasse.

E' proprio su questo obiettivo che può venire in aiuto il terzo punto. Il ruolo da "prima della classe" di un'Unione Europea che avanza isolata sui

temi di responsabilità sociale e soprattutto ambientale è e può essere un problema. Con il termine tecnico di "carbon leakage" si evidenziano gli effetti perversi di regole sulla sostenibilità ambientale (come i certificati verdi) che alzano i costi di produzione per le imprese che si trovano sul suolo dell'Unione. In un mondo globalmente integrato dove le aziende hanno l'opzione della delocalizzazione e possono avere tutto l'interesse di andare a produrre in paesi terzi dove l'asticella è più bassa il paradosso può essere quello di non centrare gli obiettivi globali di riduzione delle emissioni a livello globale e al contempo perdere tessuto industriale.

Per questo motivo dall'ottobre 2023 e in via sperimentale su acciaio, alluminio e fertilizzanti l'UE ha varato il CBAM (Carbon Border Adjustment Mechanism). Il principio è che se un'impresa da paesi terzi vuole esportare nell'UE, e in quei paesi terzi non ha pagato gli stessi costi di sostenibilità ambientale, può esportare da noi solo dopo aver pagato la differenza. Il valore particolare del CBAM è che esso è una misura a prova di delocalizzazione che stimola i paesi terzi a conformarsi agli standard più elevati in vigore in Europa. Di fronte al CBAM che colpisce le proprie imprese un paese terzo può scegliere di pagare il "dazio etico" (non lo chiameremmo dazio ma regola minima di civiltà nel commercio) o di istituire esso stesso- quei costi del lavoro di sostenibilità ambientale in modo da non dover pagare il CBAM ad un paese dell'Unione che importa. Il valore di questa misura è che non ha bisogno di un governo mondiale per dispiegare i sui effetti positivi in materia di sostenibilità. Basta che sia realizzata infatti da un'area economica rilevante dove tutti vogliono esportare per generare effetti indiretti positivi in paesi terzi invece di essere esposta ai costi in termini di performance determinati dalla corsa al ribasso delle impese.

Anche la Global minimum tax, per altri versi, è un provvedimento a prova di delocalizzazione che ci aspettiamo di vedere potenziato nei prossimi anni. In questo caso la corsa al ribasso che si evita è quella della fuga nei paradisi fiscali per eludere il fisco. La regola stabilisce un'aliquota minima sugli utili globali dichiarati dall'azienda che primariamente può essere riscossa dal paese nel quale l'azienda ha sede fiscale. Se quel paese rifiuta (magari per non perdere lo status di paradiso fiscale), il paese nel quale l'azienda ha il volume maggiore di profitti diventa sostituto d'imposta.

CBAM e Global minimum tax sono i primi decisivi tasselli per far uscire la globalizzazione dal far west. Il commercio internazionale rischia di essere oggi un "campionato" senza arbitri dove inevitabilmente è la squadra

con il gioco più falloso che vince. Con queste due misure è possibile che un’area economicamente integrata che fa da guida cambi strategia per creare nelle altre un interesse a seguire.

Un “animale politico” a “sangue freddo” tra nazionalismo e federalismo



Piero Graglia | 6 Giugno 2024

Il sistema dell’Unione non è “terzo”. Esso interpreta, è diretto, guidato, direttamente influenzato dalle posizioni dei Paesi membri che, sulle cose importanti, decidono sempre all’unanimità come Consiglio. L’Unione è ostaggio, oggi, di 27 governi nazionali indecisi a tutto, che godono del miglioramento oggettivo delle condizioni di vita che nel corso di questi ottanta anni si è avuto nel territorio dell’Unione, ma non accettano di bere fino in fondo l’amaro calice della presa d’atto che non possono fare tutto da soli. Se si chiede “più Europa”, cioè che l’Unione sia più efficace in ambiti in cui gli stati membri faticano a gestire l’esistente, si devono dare all’Unione le competenze per intervenire…

Il titolo potrebbe ben rappresentare la natura dell’Unione europea oggi. Una entità che spesso è vittima di generalizzazione, sulla quale si scrive molto ma della quale si sa molto poco – e spesso le persone che scrivono su di essa coincidono con quelle che la conoscono meno.

Un soggetto istituzionale che non appassiona. Una volta un collega, importante storico delle relazioni internazionali, mi confidò: “non mi piace fare il corso di storia dell’integrazione europea: è una storia troppo barbosa; scorre poco sangue”. Si sa, gli storici – diceva Marc Bloch – sono come l’orco delle favole, sono attratti dal sangue umano; ma forse è esagerato definire la storia della costruzione europea come “barbosa”. Certo non è l’*histoire bataille* cara a generazioni di storici classici, ma riserva anche delle sorprese. Soprattutto oggi che l’UE sta uscendo, faticosamente, con molti ripensamenti e tentennamenti, dalla sua fase lunga di una costruzione puramente economico-commerciale e, grazie purtroppo alla pandemia di Covid-19 e alle tensioni e conflitti internazionali, viene chiamata con più forza a giocare un ruolo politico, mai in maniera così veemente.

Pensiamoci un attimo: nel 2018 niente faceva presagire che, dopo aver con difficoltà

affrontato le conseguenze del crac economico del 2008 (crisi non europea), l'Unione si sarebbe dotata di strumenti finanziari "sovrani", avrebbe emesso debito pubblico garantito dall'Unione stessa. Si trattava di un tabù nelle riunioni del Consiglio europeo e del Consiglio dei ministri economici e finanziari (l'"Ecofin"), conoscendo benissimo come la dirigenza tedesca vedeva tale ipotesi: semplicemente come il fumo negli occhi.

Eppure, la pandemia e il *lock down* hanno compiuto il miracolo di modificare posizioni politiche e mutare l'avviso dei dirigenti dei Paesi dell'Unione. Quando si è trattato di discutere un colossale piano di aiuti europeo post-pandemico, per complessivi 750 miliardi di euro, che si sommavano alla prospettiva di bilancio 2021-2027 che ammontava già a 1.074 miliardi, la Commissione europea e il Parlamento europeo si sono imposti sul Consiglio dei riottosi ministri nazionali, e abbiamo avuto il *Next Generation EU*, in gran parte finanziato da emissioni di debito pubblico europeo.

Una cosa simile è successa con l'inasprirsi del conflitto arabo-israeliano dopo l'ottobre 2023 e soprattutto con l'inizio della guerra tra Russia e Ucraina, provocata da una improvvisa aggressione russa su larga scala. Subito voci autorevoli hanno lamentato l'assenza di una politica estera europea e di una difesa europea (francamente più la seconda che la prima!) mostrando però di avere una memoria tragicamente corta.

Il tema della difesa europea e della politica estera dell'Unione è stato sempre *un punctum dolens* nella storia dell'integrazione del continente. Nel 1950-54, sulla scia di un'altra crisi (la guerra di Corea) si era discusso attivamente della prospettiva di un esercito europeo costituito tra i sei Paesi che già avevano dato vita alla CECA (la prima Comunità, quella del carbone e dell'acciaio). Lunghe discussioni e ipotesi ardite si erano rincorse per quattro anni; Alcide De Gasperi aveva quasi fatto il miracolo, con Paul-Henri Spaak e Konrad Adenauer, di far nascere uno strumento militare dotato di una "testa" politica. Poi, la morte di Stalin, e le preoccupazioni francesi per l'impero coloniale in bilico, soprattutto in Indocina, avevano rimesso tutto in discussione: Parigi aveva detto "no" a un progetto apertamente federale e di difesa (e politica estera) continentale non si era parlato più, se non come appendice di una struttura atlantica già esistente dal 1949.

Oggi non si tratta di scervellarsi sulla prospettiva di un esercito europeo, di una difesa comune, ma riflettere come sia possibile che i 27 Stati dell'Unione continuino a pretendere di avere una loro politica estera "nazionale" e non necessariamente coordinata con quelle degli altri Stati dell'Unione. Siamo un gigante economico composto da Stati che, come bambini, si baloccano col ricordo di passate grandezze (e passate tragedie) elevate e motivo di orgoglio perenne. Siamo circondati, letteralmente, da entità di scala continentale (Cina, Russia, Stati Uniti) che in più modi dimostrano di volere mantenere gli Stati europei divisi e controllabili e intanto riluttiamo di fronte alla prospettiva dell'unica arma che l'Europa

economica e commerciale ha per contare sullo scenario internazionale: parlare con una voce sola.

27 apparati militari costano troppo, molto più del singolo apparato militare statunitense, ma hanno una efficienza enormemente minore e quasi risibile. Le economie di scala, spesso erette a dogma indiscutibile in ambito europeo quando si parla di agricoltura, ambiente, mercato unico, diventano un altro tabù se si tratta di mettere insieme gli strumenti di difesa; 27 diplomazie nazionali, spesso solo roccaforti di privilegi amministrativi e carrieristici diventano bandiere di orgoglio nazionale anche se ormai dipendono, per molti aspetti fondamentali, da ciò che i 27 governi decidono insieme a Bruxelles. Non si può tollerare questa imbarazzante ipocrisia vanitosa.

Gli stati pretendono di continuare a fare finta di essere sovrani anche se, di fatto, hanno semplicemente perso sia gli strumenti, sia la dimensione, per essere globali. E questo vale per ognuno degli Stati membri dell'UE, dalla Germania a Malta.

E qui si apre un altro capitolo, fondamentale, nella percezione pubblica di quella che chiamiamo Unione europea. Spesso ci si riferisce a essa, nel discorso politico, come se si trattasse di un soggetto "terzo", un ente prepotente e vessatore che decide, dispone, impone, con i poveri governi nazionali che spesso sono costretti a chinare il capo, a dire "sì", ad accettare ciò che talora viene presentato come inaccettabile, come un vero e proprio diktat.

Quanto si sorprenderebbe il cittadino medio se sapesse che il processo decisionale dell'Unione è nelle ferme mani dei 27 governi nazionali che mantengono i loro rappresentanti – i ministri nazionali – nel Consiglio. Il sistema dell'Unione non è "terzo". Esso interpreta, è diretto, guidato, direttamente influenzato dalle posizioni dei Paesi membri che, sulle cose importanti, decidono sempre all'unanimità come Consiglio. Il ministro che lamentandosi in TV presenta posizioni che possono essere impopolari dicendo "ce lo chiede l'Europa", intendendo con tale espressione una volontà alta e indiscutibile, è lo stesso ministro che, all'interno del Consiglio o ha votato a favore di tale posizione oppure non ha fatto valere in maniera efficace la sua opposizione. Non è quindi "l'Europa" che chiede qualcosa ai cittadini; è il potere politico dei 27 Paesi europei, cioè i governi in carica, che si sono messi d'accordo su quella decisione.

Questa è una cosa francamente sconcia e alla quale bisogna mettere un freno. La Commissione europea non decide nulla senza il consenso, preventivo e successivo del Consiglio; il Parlamento europeo può certo dire la sua, votare pro o contro, aprire una crisi sulla decisione tale o tal'altra col Consiglio, ma alla fine il Consiglio, all'unanimità, può approvare qualsiasi misura e superare qualsiasi opposizione.

Allora siamo di fronte a una tigre di carta travestito da alibi. L'Unione è ostaggio, oggi, di 27 governi nazionali indecisi a tutto, che godono del miglioramento oggettivo delle condizioni di vita che nel corso di questi ottanta anni si è avuto nel territorio dell'Unione, ma non accettano di bere fino in fondo l'amaro calice della presa d'atto che non possono fare tutto da soli. Se si chiede "più Europa", cioè che l'Unione sia più efficace in ambiti in cui gli stati membri faticano a gestire l'esistente, si devono dare all'Unione le competenze per intervenire, lasciando agli stati membri la gestione di quegli aspetti di governo che possono gestire meglio a livello locale e nazionale. Si chiama federalismo, e non è una invenzione recente: data dal 1788, anno della prima costituzione federale nata alla Convenzione di Filadelfia e ancora in vigore come Costituzione degli Stati Uniti d'America. Più prossima a noi abbiamo anche l'esperienza del federalismo svizzero.

Insomma, la strada la conosciamo, ne sappiamo caratteristiche, rettilinei e svolte: dobbiamo solo imboccarla.

I beni pubblici europei



Pier Virgilio Dastoli | 6 Giugno 2024

Ci sono quattro ragioni che rendono necessaria la creazione di beni pubblici europei, affidandone la gestione oggi alla Commissione europea e domani a un vero Governo europeo sotto il controllo dell'autorità di bilancio europea (Parlamento europeo e Consiglio): la prima ragione è legata alla dimensione transnazionale delle sfide; la seconda ragione è legata alla necessità di rafforzare il sentimento di appartenenza; la terza ragione è legata alla necessità di tradurre in concrete politiche europee l'obiettivo di una capacità fiscale europea; la quarta ragione è legata alla necessità di accompagnare la riforma della governance economica europea e delle regole per l'appartenenza e la partecipazione. Il programma di economia e finanza europea, in cui iscrivere l'obiettivo della creazione di beni pubblici europei, è dato dal Quadro Finanziario Pluriennale, sul quale il dibattito si svilupperà fin dalla fine del 2025...

Ci sono quattro ragioni che rendono necessaria la creazione di beni pubblici europei, affidandone la gestione oggi alla Commissione europea e domani a un vero Governo europeo sotto il controllo dell'autorità di bilancio europea (Parlamento europeo e Consiglio) e sottraendone le responsabilità di gestione ai Governi nazionali con l'obiettivo di rovesciare la logica del NGEU in cui le risorse e i poteri della sua attuazione furono attribuiti dal Consiglio europeo agli Stati membri seppure sotto il controllo della Commissione europea.

La prima ragione è legata alla dimensione transnazionale delle sfide a cui devono far fronte gli Stati membri collettivamente, al di là della capacità di azione dei singoli Governi nazionali individualmente considerati. Esse riguardano beni pubblici coerenti con la realizzazione degli obiettivi su cui si fonda l'appartenenza e l'adesione all'Unione europea (art. 3 TUE) e che cerchiamo qui di sintetizzare in dodici "unioni":

- l'unione per la salute
- l'unione dell'energia
- l'unione per l'intelligenza artificiale e per le tecnologie digitali

- l’unione per la sostenibilità ambientale
- l’unione per la prosperità condivisa
- l’unione per le nuove generazioni
- l’unione per la cultura
- l’unione per la scienza e la ricerca
- l’unione per la sicurezza interna
- l’unione per la sicurezza esterna ivi compresa la difesa
- l’unione per accogliere e includere
- l’unione per la promozione industriale e per l’innovazione

La seconda ragione è legata alla necessità di rafforzare il sentimento di appartenenza all’Unione europea delle persone che vivono sul suo territorio e che ne devono comprendere l’essenziale valore aggiunto rispetto alla dimensione degli Stati nazionali.

La terza ragione è legata alla necessità di tradurre in concrete politiche europee l’obiettivo di una capacità fiscale europea, autonoma rispetto a quella dei Paesi membri: nuove e vere risorse proprie sono la condizione per la creazione di beni pubblici europei e la capacità fiscale autonoma dell’Unione europea sarà accettata da tutti solo se essa sarà fondata sulla condivisione di interessi collettivi.

La quarta ragione è legata alla necessità di accompagnare la riforma della governance economica europea e delle regole per l’appartenenza e la partecipazione all’Unione economica e monetaria – che si traduce inevitabilmente in precisi vincoli per i bilanci nazionali – da strumenti di “resilienza” europea a medio e lungo termine, al fine di consentire all’Unione Europea di agire nell’interesse delle persone che vivono sul suo territorio.

Il programma di economia e finanza europea, in cui iscrivere l’obiettivo della creazione di beni pubblici europei, è dato dal Quadro Finanziario Pluriennale: l’insieme delle sfide a cui dovrà rispondere l’Unione europea è aumentato in quantità e qualità, prefigurando la necessità di avviare a realizzazione le dodici “unioni” che abbiamo indicato più sopra.

Il dibattito sul nuovo Quadro Finanziario si svilupperà fin dalla fine del 2025 per coprire il periodo 2028-2032 a cavallo di due legislature, cosicché il futuro delle finanze dell’Unione europea dovrà entrare nel confronto fra Governi, Parlamento europeo, Commissione europea e Parlamenti nazionali.

La capacità fiscale europea *sarà legata alla riforma del sistema istituzionale e decisionale*: essa dovrà riguardare la suddivisione delle competenze fra Unione europea e Stati membri, i poteri delle istituzioni intergovernative (Consiglio europeo e Consiglio) e delle istituzioni

sovrannazionali (Parlamento europeo, Commissione europea e BCE) insieme al superamento del metodo per rispondere alle emergenze fondato sull'uso straordinario delle "misure di solidarietà" previste dall'art. 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), rivelatosi un'utile base giuridica solo per reagire con rapidità alle conseguenze della pandemia e della guerra in Ucraina.

L'elenco dei beni pubblici europei dà la misura di quanto solo la dimensione europea sia in grado di far fronte all'inadeguatezza delle dimensioni nazionali. A titolo di esempio, nella politica dell'energia l'Unione europea avrebbe potuto e dovuto agire per "*garantire la sicurezza dell'approvvigionamento energetico", "la promozione dell'efficacia energetica, le economie di energia e lo sviluppo delle energie rinnovabili e alternative*": quest'azione non c'è stata o non è stata sufficiente.

Lo stesso discorso vale per altri beni pubblici europei su cui l'Unione europea non ha potuto o voluto intervenire: alle persone che vivono sul suo territorio non sono attualmente garantiti i diritti all'uguaglianza e alla solidarietà insieme agli obiettivi di una tendenziale "piena occupazione" e del "progresso sociale" fissati dall'art. 3 TUE; non sono stati garantiti la sicurezza interna ed esterna, lo sviluppo sostenibile anche nella biodiversità, la nostra autonomia strategica nell'intelligenza artificiale insieme allo sviluppo della scienza e della ricerca riconosciute dalle Nazioni Unite nel 2020 come "diritto umano" e strettamente collegate al diritto alla salute.

Nella esemplificazione dei beni pubblici abbiamo indicato l'Europa "che accoglie e include" e cioè il governo dei flussi migratori legato, da una parte, al diritto di asilo sancito dall'art. 18 della Carta dei diritti fondamentali insieme alla protezione in caso di allontanamento, espulsione ed estradizione (art. 19) e, dall'altra, all'accoglienza e all'inclusione di chi fugge dalla fame, dai disastri ambientali e dall'espropriazione delle terre e che è qualificato come "*migrante economico*".

Si tratta di competenze condivise o concorrenti su cui i Trattati esistenti, tramite la definizione del principio di sussidiarietà e delle procedure decisionali, sono intervenuti fissando regole in modo spesso confuso e talvolta contraddittorio: si è voluto insomma lasciare agli Stati membri il controllo dell'azione europea. Sulle pertinenti norme il Consiglio europeo è più volte intervenuto per decidere … di non decidere e, spesso, è prevalso nel Consiglio il principio del consenso anche quando i trattati prevedono il voto a maggioranza qualificata.

A questo proposito vale la pena di sottolineare i limiti della posizione, pur diffusamente sostenuta, secondo cui l'abolizione del solo potere di veto renderebbe più efficace il sistema decisionale europeo, mentre sarebbe necessario ridurre ad un ruolo meramente tecnico e consultivo la missione del Comitato dei Rappresentanti Permanenti e

dei Comitati di gestione e imporre al Consiglio termini vincolanti per decidere, procedure generalizzate di codecisione con il Parlamento europeo e una massima trasparenza nei processi decisionali.

Vale anche la pena di ricordare che, mentre i Trattati attuali e il rapporto votato dal Parlamento europeo il 22 novembre 2023 prevedono che gli Stati membri non possano più intervenire laddove l'Unione europea abbia adottato uno specifico atto normativo, il progetto approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984 chiariva invece che l'intervento dell'Unione europea all'interno di una competenza concorrente l'avrebbe trasformato in una competenza esclusiva, con il solo vincolo che la decisione fosse adottata attraverso una "legge organica".

La garanzia di beni pubblici europei appare più difficile nelle aree che sono attualmente sottomesse alle competenze di sostegno che fanno parte delle unioni "industriale e dell'innovazione tecnologica", della "cultura", delle "nuove generazioni" e cioè l'educazione, la formazione professionale, la gioventù e lo sport così come per tutto l'ambito della politica estera, della sicurezza e della difesa: ciò richiede inevitabilmente la revisione dei Trattati.

La comunità europea per un domani migliore



Gianni Borsa | 6 Giugno 2024

Ci sono capitoli nei quali la stessa Ue deve recuperare terreno, ruolo politico, voce univoca sulla scena internazionale: il primo di questi è la pace; in secondo luogo l'Ue deve rimanere terra della democrazia e dello stato di diritto; e, a proposito di diritti, individuali e collettivi, s'impone – terzo ambito – il tema dell'equità sociale e della progressiva realizzazione di standard di vita paragonabili in tutta l'Unione; lo sviluppo sostenibile è il quarto fronte sul quale l'Ue27 è attesa a significativi cambi di direzione; il quinto, ma non ultimo, capitolo è relativo ai rapporti con i Paesi terzi e con il mondo intero.

Una casa perennemente in costruzione, un cantiere sempre aperto, un progetto per il futuro. Sull'Unione europea si trovano definizioni infinite, molte delle quali, però, convergono sull'idea che la Comunità sia nata nel secondo dopoguerra per ovviare a problemi del passato (guerre, povertà, mancanza di diritti) e, al contempo, per prospettare un domani migliore. Negli ultimi decenni – approssimando, dalla caduta del Muro di Berlino in poi –, e con l'imporsi di fenomeni sempre più globali (finanza, internet, migrazioni, cambiamento climatico, solo per citarne alcuni), è parso che la "vocazione" dell'Ue, ricalibrata col Trattato di Maastricht, l'allargamento e l'euro, sia ora quella di cercare risposte a sfide storiche inedite, sempre più frequenti, pressanti, senza confini. Basti pensare che negli anni Duemila si sono succedute varie crisi: l'instabilità mondiale seguita alle Torri gemelle, la crisi dei subprime, poi quella migratoria, quindi il Covid, la guerra in Ucraina. Tutto questo mentre il Pianeta intero si costellava di conflitti, neocolonialismi, urgenze legate a indigenza, nuove negazioni dei diritti umani, minacce al Creato…

Nel frattempo l'Ue, non sempre in grado di stare al passo coi tempi, *eppur capace di confezionare più volte risposte all'altezza delle emergenze, è diventata via via più importante* per la vita dei cittadini dei Paesi membri. Così ora si può affermare – e misurare – come, nelle sedi di Bruxelles e Strasburgo, si assumano decisioni su democrazia e stato di diritto,

economia e lavoro, sicurezza, sanità pubblica, politica industriale e agricola, tutela dei consumatori, Erasmus per i giovani, lotta al cambiamento climatico, rivoluzione digitale...

Va peraltro notato che le priorità sono cambiate: dinanzi alla risposta all'aggressione russa in Ucraina si è imposto il tema della difesa comune, relegando ad esempio in seconda o terza fila il cambiamento climatico oppure il fenomeno migratorio.

Con l'avvio della nuova legislatura dell'Europarlamento è già tempo di guardare avanti: se le questioni rimaste in sospeso verranno riprese in mano sul serio e con capacità innovativa, il quinquennio entrante potrebbe produrre risultati davvero interessanti per il futuro dell'Unione europea. Benché le incognite non manchino.

Va detto che dopo la Brexit e l'uscita del Regno Unito dall'Ue, *con le pesanti conseguenze che i britannici stanno sperimentando, nessuno più in Europa parla di abbandonare l'Ue*. Si sta forse comprendendo che è sempre più difficile immaginare un'Europa senza l'Unione europea, all'interno della quale rimane necessario costruire una vera unità di intenti, con passi avanti meno incerti nel tentativo di conciliare gli interessi comuni con le pretese di ogni singolo Stato membro.

Occorre del resto rafforzare le competenze di Parlamento e Commissione e mitigare l'eccessivo potere del Consiglio – il vero freno all'integrazione comunitaria – in cui sono rappresentati i singoli governi. Al centro dei processi decisionali vanno collocati i cittadini, le parti sociali, i territori, gli enti locali, con le rispettive esigenze e reali bisogni. Tutto questo anche per togliere ragioni, plausibili o meno, ai nazionalismi che guardano al passato e ai populismi che enfatizzano le paure. Perché il progetto europeo scommette sulle convergenze, sulla reciproca fiducia, sulla solidarietà. In una parola: guarda al domani.

Ci sono però capitoli nei quali la stessa Ue deve recuperare terreno, ruolo politico, voce univoca sulla scena internazionale.

Il primo di questi è la pace. La guerra in Ucraina ha fatto "scoprire" agli europei che la pace è fragile, sempre minacciata, ferita in troppe regioni del mondo e pure nel cuore del vecchio continente. L'Europa comunitaria non può rassegnarsi ai conflitti, al vocabolario bellico assunto negli ultimi due anni, a investire nelle armi. Perché nessun popolo uscirà mai vincitore da una guerra. L'Ue deve rimettere in campo la propria autorevolezza politica e diplomatica, insistendo ogni giorno fra i belligeranti (Russia e Ucraina, ma non solo) affinché ogni diatriba sia risolta proprio con la politica e non con spargimento di sangue e distruzioni.

In secondo luogo l'Ue deve rimanere terra della democrazia e dello stato di diritto. Un'Europa "faro di democrazia", come avvertiva il compianto David Sassoli, ponendo al centro di ogni propria decisione e azione i cittadini coi loro bisogni, interessi e attese; nella

quale le istituzioni, nazionali e comunitarie, abbiano ruoli complementari e svolgano reciprocamente il necessario "controllo democratico". Uno spazio di libertà, in cui i diritti, assieme ai doveri, delle persone siano la prima preoccupazione dei rappresentanti e dei decisori politici.

E, a proposito di diritti, individuali e collettivi, s'impone – terzo ambito – il tema dell'equità sociale e della progressiva realizzazione di standard di vita paragonabili in tutta l'Unione. Sapendo che su questa strada saranno necessari decisi cambiamenti sul piano del lavoro, del fisco, dell'istruzione, della tutela della salute, della protezione dei consumatori.

Lo sviluppo sostenibile è il quarto fronte sul quale l'Ue27 è attesa a significativi cambi di direzione. Ciò in relazione al citato cambiamento climatico e, dunque, alla qualità della vita che attende gli stessi cittadini europei. Rimandare ogni decisione in tal senso con l'obiezione che gli altri paesi e continenti non agiscono con altrettanta determinazione non risolve il problema. L'Europa deve intraprendere con decisione la strada del Green Deal, prevedendo adeguate compensazioni per quei territori e settori maggiormente chiamati in causa. Ma una sterzata non può più essere rimandata.

Il quinto, ma non ultimo, capitolo è relativo ai rapporti con i Paesi terzi e con il mondo intero. L'Europa comunitaria nasce – sin dalla Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 – con una vocazione internazionale. In questa linea si colloca il processo di allargamento dell'Ue ai Balcani e agli altri Paesi europei (Ucraina in primis), proprio con l'intento di estendere l'area di pace, democrazia e benessere che dovrebbe caratterizzare l'Unione europea. Non di meno, l'Unione europea deve maturare una condivisa visione dei rapporti con i "vicini di casa" in Africa e Medio Oriente e con gli altri protagonisti della scena mondiale, basando tali rapporti su quegli stessi valori che ne hanno plasmato il processo di integrazione.

Il mondo ha – oggi più che mai – bisogno di un'Europa della pace, della democrazia, della solidarietà, dei diritti umani. È forse questo il compito "profetico" dell'Ue di domani.

Intervista a Tiberio Graziani: “L’Europa e la pace, appuntamento mancato”



Tiberio Graziani | 6 Giugno 2024

Vi proponiamo questa intervista a Tiberio Graziani, Presidente di Vision & Global Trends e Direttore di Geopolitica, curata da Fabio Cucculelli

1) *La guerra in Ucraina ha messo l’Europa di fronte ad uno scenario che sembrava ormai dimenticato nel nostro Continente: quello della guerra. Cosa è accaduto? Quali le responsabilità dell’Unione Europea? Ci sono vie d’uscita realisticamente percorribili oggi?*

Per tentare di comprendere al meglio l’odierna situazione conflittuale in cui versa l’Europa orientale occorre tornare indietro perlomeno di una trentina di anni, quando crollò l’Unione Sovietica.

Con il collasso dell’edificio sovietico e la fine della Guerra fredda, si aprì una nuova stagione per l’Europa e gli Stati Uniti d’America, contrassegnata dall’allargamento della NATO verso l’Europa orientale, dall’istituzione della Unione Europea (1° novembre 1993) e dal passaggio geopolitico da un ordine basato sul bipolarismo USA-URSS all’unipolarismo statunitense. L’inglobamento nella NATO e successivamente nell’Unione Europea delle nazioni un tempo facenti parte dell’auto dissolto Patto di Varsavia ridefinì i rapporti geostrategici tra gli USA e la Federazione russa, principale erede della defunta Unione Sovietica. La nuova configurazione geostrategica, incardinata nella prospettiva dell’eccezionalismo statunitense volta a egemonizzare il Globo, lungi dallo stabilizzare l’area dell’Europa centrorientale, ne accrebbe le tensioni latenti e ne stimolò di nuove. L’Unione Europea sostenne direttamente e indirettamente la pressione statunitense – attuata principalmente mediante il dispositivo militare-diplomatico della NATO – contro la Federazione russa, giacché i suoi membri erano parte integrante dell’Alleanza nordatlantica. Tutto ciò ha costituito le

premesse per quella che il Cremlino ha definito il 24 febbraio del 2022 “operazione militare speciale in Ucraina”.

Per quanto concerne vie d’uscita realistiche, ci sarebbero; dipende dalla volontà degli attori coinvolti. Gli USA, da un punto di vista geopolitico, con questa guerra hanno da tempo raggiunto dei considerevoli obiettivi: hanno rivitalizzato e in parte ricompattato la NATO (ad esclusione dell’Ungheria, della Turchia e della Slovacchia) e sono riusciti a imporre agli europei contratti per l’acquisto del gas nordamericano. La Federazione russa sostiene il negoziato avviato da Ankara fin dai primi giorni della penetrazione delle forze armate russe in Ucraina che invece è osteggiato da Londra e da Kiev. L’Unione Europea ha deciso – in accordo con la NATO – di operare non per una risoluzione del conflitto, bensì per una difesa ad oltranza dei cosiddetti interessi occidentali. Avrebbe potuto, invece, attivarsi fin da subito per una risoluzione della questione facendo perno proprio sui principi istitutori dell’Unione: solidarietà e neutralità. Non agendo come terza parte, ha perso ogni credibilità come negoziatore, ruolo invece assunto da Ankara.

2) *La questione della difesa è diventata una tematica rilevante. L’aumento delle spese per gli armamenti in tutti i Paesi europei – ormai da 10 anni – segnala scelte che non vanno nella direzione indicata dai padri fondatori. Una difesa comune quali caratteristiche dovrebbe avere? Le proposte così come le minacce sono molte: quali criteri sono utili ad orientarsi?*

La difesa comune, insieme alla politica estera ed energetica comuni avrebbero dovuto costituire, in prospettiva, le solide basi dell’edificio comunitario europeo. A distanza di 67 anni dai Patti di Roma, notiamo che tutto ciò non è avvenuto. I motivi sono vari. Tuttavia, ce n’è uno principale ed è di carattere geopolitico: il cosiddetto vincolo esterno, vale a dire gli Stati Uniti d’America. In questi 67 anni, gli Stati Uniti – peraltro aiutati dal loro partner speciale, la Gran Bretagna – non hanno permesso per evidenti ragioni geopolitiche una emancipazione politica, economica e geostrategica di ciò che oggi, nella sua evoluzione storica, chiamiamo Unione Europea. Gli USA, fin dal termine della Seconda guerra mondiale hanno assegnato alla parte europea che avevano contribuito a “liberare” un ruolo geostrategico di testa di ponte lanciata verso il continente africano e l’Unione sovietica. Tale ruolo non è affatto cambiato con la dissoluzione dell’Unione sovietica, anzi

per certi aspetti è stato potenziato, in particolare nel corso delle varie iniziative statunitensi volte ad affermarsi come unica potenza globale.

3) *Che ruolo può e deve avere l'Europa per una governance mondiale che torni a valorizzare l'arma della diplomazia e a scongiurare il ricorso alla guerra come risposta ai conflitti tra stati e nazioni?*

L'Europa per avere un ruolo nel nuovo sistema policentrico dovrebbe recuperare un rapporto più equilibrato tra gli USA e la Federazione russa. Ciò al fine di assumere una funzione di terza parte. Ciò è ancora possibile, soprattutto attivando proprio l' "arma della diplomazia". La guerra in Ucraina, come anche quella nel Vicino oriente sono state, finora, occasioni mancate, occasioni che gli europei non sono stati capaci di cogliere a causa del loro strabismo euroatlantico.

4) All'indomani del suo insediamento il nuovo parlamento europeo che segnali dovrebbe dare sul piano economico, sociale e politico?

Il nuovo Parlamento, in concerto con le altre istituzioni, dovrebbe operare al fine di migliorare l'economia generale dell'Unione incentivando l'innovazione tecnologica nel tessuto economico produttivo dei paesi membri, tenendo però conto delle peculiarità delle singole regioni; contribuire sul piano normativo e nella discussione pubblica all'attuazione di una maggiore giustizia sociale basata non sulle cosiddette regole del mercato, ma sul principio della solidarietà. Sul piano prettamente politico ascoltare con maggiore attenzione le ragioni di quella grande parte degli elettori europei che dissentono con le decisioni che vengono prese a Bruxelles.

La saggezza e l’audacia. Discorsi per l’Italia e per l’Europa



Marco Bonarini | 6 Giugno 2024

David Sassoli è riuscito sempre a proporre nuove visioni, a richiamare le radici del progetto comune europeo, a convincere le istituzioni europee a compiere scelte difficili in tempi difficili. Da qui l’importanza di questo libro che può aiutare giovani e meno giovani a entrare da una porta principale nel multiforme palazzo delle istituzioni europee con saggezza e audacia.



Quando si tratta di discorsi ufficiali e di circostanza, questi possono sembrare, talvolta, poco interessanti, ma in questo caso non è così. *David Sassoli è riuscito sempre a proporre nuove visioni,* a richiamare le radici del progetto comune europeo, a convincere le istituzioni europee a compiere scelte difficili in tempi difficili.

Da qui l’importanza di questo libro che può aiutare giovani e meno giovani a entrare da una porta principale nel multiforme palazzo delle istituzioni europee con saggezza e audacia.

È un libro di formazione nel senso più alto del termine, che va meditato per cogliere nelle sfumature di un linguaggio che cerca l’armonia tra le variegate e originali culture dei popoli europei, quell’audacia ad osare sempre un piccolo, ma decisivo passo in più.

La prefazione del Presidente Mattarella e l’introduzione di Claudio Sardo, curatore del volum**e,** sono utilissime vie di accesso a questo complesso e ricco compendio di una vita

vissuta al servizio prima di una informazione segnata da una etica professionale cristallina e poi del Parlamento europeo, massima espressione diretta e democratica della volontà dei popoli di questo grande continente. Una unione non solo mercantile, ma un grande progetto in itinere di convivenza pacifica sorta dal dolore della Seconda guerra mondiale che ci ha visto combattere gli uni contro gli altri in nome di un nazionalismo cieco e violento.

Riporto solo alcuni stralci del discorso *di insediamento dopo la sua elezione a Presidente avvenuta il 3 luglio 2019*, che mostra i tratti che caratterizzeranno la sua, purtroppo breve, esperienza da Presidente, a partire dal rivolgersi prima di tutto alle cittadine e ai cittadini dell'Unione Europea. Un invito a leggere tutto il libro per aiutarci a rimanere fedeli a ciò che ci unisce e per realizzare un futuro di speranza con i piedi per terra, consapevoli che insieme si può costruire una società migliore per il bene di tutte e di tutti.

«Cittadine e cittadini dell'Unione europea, signore e signori parlamentari, cari amici, colleghi, rappresentanti delle istituzioni, dei governi, donne e uomini di questa amministrazione, tutti voi capirete la mia emozione in questo momento nell'assumere la presidenza del Parlamento europeo, essendo stato scelto da voi per *rappresentare l'istituzione che più di ogni altra ha un legame diretto con i cittadini, che ha il dovere di rappresentarli e difenderli, e di ricordare sempre che la nostra libertà è figlia della giustizia che sapremo conquistare e della solidarietà che sapremo sviluppare* […] Dobbiamo recuperare lo spirito di Ventotene e lo slancio pionieristico dei padri fondatori, che seppero *mettere da parte le ostilità della guerra, porre fine ai guasti del nazionalismo dandoci un progetto capace di coniugare pace, democrazia, diritti, sviluppo e uguaglianza*».

Forte è stato il richiamo ai principi fondativi che permetteranno di affrontare i molti problemi che la storia ha posto davanti ai poli europei, ma non solo:

«Cari colleghi, pensiamo più spesso al mondo che abbiamo, alle libertà di cui godiamo… e allora diciamolo noi, visto che altri a est o a ovest, o a sud fanno fatica a riconoscerlo, che tante cose ci fanno diversi – non migliori, semplicemente diversi – e che noi europei siamo orgogliosi delle nostre diversità.

Ripetiamolo perché sia chiaro a tutti che in Europa nessun governo può uccidere, che *il valore della persona e la sua dignità sono il nostro modo per misurare le nostre politiche*…

…che da noi *nessuno può tappare la bocca agli oppositori*, che i nostri governi e le istituzioni europee che li rappresentano sono il frutto della democrazia e di libere elezioni…

…che *nessuno può essere condannato per la propria fede religiosa, politica, filosofica…*

…che da noi *ragazze e ragazzi possono viaggiare, studiare, amare senza costrizioni…*

…che *nessun europeo può essere umiliato ed emarginato per il proprio orientamento sessuale…*

…che nello spazio europeo, con modalità diverse, *la protezione sociale è parte della nostra identità*, che la difesa della vita di chiunque si trovi in pericolo è un dovere stabilito dai nostri Trattati e dalle Convenzioni internazionali che abbiamo stipulato.

*Il nostro modello di economia sociale di mercato va rilanciat**o***. Le nostre regole economiche devono saper coniugare crescita, protezione sociale e rispetto dell'ambiente. Dobbiamo dotarci di strumenti adeguati per contrastare la povertà, dare prospettive ai nostri giovani, rilanciare investimenti sostenibili, rafforzare il processo di convergenza tra le nostre regioni e i nostri territori.

La rivoluzione digitale sta cambiando in profondità i nostri stili di vita, il nostro modo di produrre e di consumare. *Abbiamo bisogno di regole che sappiano coniugare progresso tecnologico, sviluppo delle imprese e tutela dei lavoratori e delle persone.*

Il cambiamento climatico ci espone a rischi enormi ormai evidenti a tutti. Servono investimenti per tecnologie pulite per *rispondere ai milioni di giovani che sono scesi in piazza,* e alcuni sono venuti anche in quest'aula, per ricordarci che non esiste un altro pianeta.

Dobbiamo lavorare per una sempre più forte parità di genere e un sempre maggior ruolo delle donne ai vertici della politica, dell'economia, del sociale».

«*L'Unione europea non è un incidente della storia*. Io sono figlio di un uomo che a vent'anni ha combattuto contro altri europei, e di una mamma che, anche lei ventenne, ha lasciato la propria casa e ha trovato rifugio presso altre famiglie.

Io so che questa è la storia anche di tante vostre famiglie… e so anche che, se mettessimo in comune le nostre storie e ce le *raccontassimo davanti a un bicchiere di birra o di vino, non diremmo mai che siamo figli o nipoti di un incidente della storia.*

Ma diremmo che la nostra storia è scritta sul dolore, sul sangue dei giovani britannici sterminati sulle spiagge della Normandia, sul desiderio di libertà di Sophie e Hans Scholl, sull'ansia di giustizia degli eroi del ghetto di Varsavia, sulle Primavere represse con i carri armati nei nostri Paesi dell'Est, sul desiderio di fraternità che ritroviamo ogniqualvolta la coscienza morale impone di non rinunciare alla propria umanità e l'obbedienza non può considerarsi virtù.

Non siamo un incidente della storia, ma i figli e i nipoti di *coloro che sono riusciti a trovare l'antidoto a quella degenerazione nazionalista che ha avvelenato la nostra storia*. Se siamo europei è anche perché *siamo innamorati dei nostri Paesi.* Ma il nazionalismo che diventa

ideologia e idolatria produce virus che stimolano istinti di superiorità e producono conflitti distruttivi.

Colleghe e colleghi, *abbiamo bisogno di visione* e per questo serve la politica».

«Ventotto Paesi fanno grande l'Unione europea. E si tratta di ventotto Stati, dal più grande al più piccolo, che *custodiscono tesori unici al mondo. Tutti vengono da lontano e posseggono cultura, lingua, arte, paesaggio, poesia inimitabili e inconfondibili.* Sono il nostro grande patrimonio e tutti meritano rispetto».

«Care colleghe e cari colleghi, l'Europa ha ancora molto da dire se noi, e voi, sapremo dirlo insieme. Se *sapremo mettere le ragioni della lotta politica al servizio dei nostri cittadini*, se il Parlamento *ascolterà i loro desideri e le loro paure e le loro necessità.*

Sono sicuro che tutti voi saprete dare il necessario contributo per un'Europa migliore che può nascere con noi, con voi, se sapremo metterci *cuore e ambizione*.

Grazie e buon lavoro».

David Sassoli, *La saggezza e l'audacia*. *Discorsi per l'Italia e l'Europa*. Prefazione di Sergio Mattarella, (a cura di) Sardo C., Feltrinelli, Milano 2023, pp. 336, euro 19,00.

L’Unione europea. Uno sguardo oltre la siepe dei nazionalismi risorgenti



Tommaso D'Angelo | 6 Giugno 2024

Questo testo, riassumendo le ragioni fondative dell’Unione europea, fa «un servizio molto utile in un contesto dove c’è troppa poca conoscenza del funzionamento e dell’importanza dell’UE. […] Le vicende politiche di questi anni, a partire dalla cosiddetta Brexit, hanno dimostrato che l’Europa non è scontata, ma che nello stesso tempo è necessaria e deve tornare ad essere popolare»…



Il libro di Piero Graglia, professore ordinario del dipartimento di studi internazionali dell’Università Statale di Milano, intitolato *L’Unione europea. Uno sguardo oltre la siepe dei nazionalismi risorgenti*, è un sintetico e puntuale sussidio di accesso al funzionamento delle istituzioni dell’UE. L’intenzione dichiarata a partire dal titolo è quella di offrire al lettore una conoscenza degli organismi che muovono le politiche europee, per sottrarle ai pregiudizi alimentati da alcune narrazioni portate avanti da nazionalismi fuorvianti.

Con un linguaggio accessibile e un carattere discorsivo vengono trattati i valori fondamentali, le istituzioni nell’attualità e nella loro evoluzione storica e alcuni nodi non ancora sciolti che rappresentano le prossime sfide.

A complemento della pubblicazione ci sono l’introduzione di Emiliano Manfredonia, Presidente nazionale delle ACLI e una conclusione di Matteo Bracciali, Vicepresidente e Segretario generale FAI.

Questo testo, riassumendo le ragioni fondative dell’Unione europea, fa «un servizio molto utile in un contesto dove c’è troppa poca conoscenza del funzionamento e dell’importanza dell’UE. […] Le vicende politiche di questi anni, a partire dalla cosiddetta

Brexit, hanno dimostrato che l'Europa non è scontata, ma che nello stesso tempo è necessaria e deve tornare ad essere popolare» (Introduzione, pp. 7-9).

Rivolgendosi a lettori raggiunti da una molteplicità di messaggi mediatici, l'autore cerca di fare chiarezza e offrire chiavi di lettura con uno sguardo attento ai cittadini europei e italiani. Molte delle questioni che vengono trattate «in Europa» ci riguardano direttamente, anche quando non sempre c'è una percezione diretta di quanto avviene a Strasburgo, a Bruxelles e in altri territori dell'Unione o la consapevolezza della rilevanza dei processi che si sviluppano in quelle istituzioni. Per quanto riguarda queste ultime viene descritto il loro funzionamento con dovizia di particolari, sottolineandone i pregi e gli aspetti critici.

È interessante notare «come l'Unione europea rappresenti nel suo insieme un'"anomalia" del diritto internazionale. I trattati istitutivi delle comunità hanno, infatti, determinato la nascita di un soggetto che, pur essendo sorto per accordo volontario tra Stati sovrani, ha nel tempo acquisito competenze e poteri inediti rispetto a quelli delle tradizionali organizzazioni internazionali» (pp. 53-54). La base del funzionamento di questa costruzione è il «diritto comunitario», cioè l'insieme delle leggi, delle disposizioni che disciplinano il funzionamento dell'Unione europea, di cui la Corte di giustizia è garante.

In un itinerario che passa attraverso la Commissione, chi fa la politica estera, la distinzione tra Consiglio (dei ministri europei) e Consiglio europeo (capi di Stato o di governo), il ruolo del Parlamento, della BCE e la burocrazia, viene messa in mostra la politica dell'evoluzione nella collaborazione tra Stati verso un'innovativa forma di patto federativo.

«**Nel corso dell'ultimo decennio l'Unione europea** *ha assunto responsabilità e compiti che non sono precisamente indicati all'interno dei trattati.* Questo fatto è diretta conseguenza dell'essere l'Unione un soggetto in continua evoluzione, che spesso sopravanza le decisioni e le intenzioni che maturano all'interno del suo organo propositivo principale, la Commissione europea, e di altre istituzioni. Di fronte alle crisi decisive e importanti, la storia dell'integrazione europea ci mostra che prima le Comunità e poi l'Unione hanno sempre reagito in maniera proattiva; che si trattasse di crisi economiche ed energetiche come quelle degli anni Settanta, o di crisi del tutto nuove, come ad esempio la pandemia di Covid-19, c'è sempre stata una reazione originale, piena di inventiva e tale da indurre delle modifiche permanenti al sistema dell'integrazione» (pp. 62-63).

Un esempio emblematico del rapporto tra sfide e progressioni riguarda il «Next Generation EU» dove la novità è che «per la prima volta nella storia dell'integrazione europea l'Unione è stata in grado di emettere debito pubblico, presentandosi quindi come un attore "sovrano", responsabile delle risorse che reperisce e distribuisce, estremamente intraprendente e attivo. A chi dice che l'Unione europea non può affrontare problemi globali come il cambiamento climatico andrebbe risposto che l'aspetto interessante dell'Unione

come attore sovranazionale è che spesso i metodi per risolvere i problemi li inventa al di fuori degli schemi consueti, dimostrando un'intraprendenza e una capacità di adattamento – è di moda in questo periodo usare la parola "resilienza" – incomparabilmente più efficaci dell'azione di qualsiasi Stato europeo» (pp. 66-67).

Se ci si vuole addentrare nella nascita e nel vivo di questi meccanismi decisionali con le dinamiche politiche che li animano, questo libro è consigliato per potersi introdurre e orientare nel panorama politico-istituzionale europeo.

«**Il consiglio che darei a qualsiasi giovane** che vuole conoscere e partecipare, senza essere oggetto bensì aspirando a diventare soggetto dei processi decisionali, è quello di informarsi e studiare a fondo il sistema dell'Unione europea, perché, in fondo, il pessimo cittadino non è una categoria dello spirito, bensì è la diretta conseguenza di disinteresse, disinformazione, ignoranza; senza dimenticare che il pessimo cittadino disinformato fa comodo a chi detiene quegli strumenti per avere il controllo di processi decisionali spesso liquidati come "incomprensibili"»(pp. 75-76).

Si può partire da questo libro e dalla bibliografia indicata in appendice.

Piero Graglia, *L'Unione europea. Uno sguardo oltre la siepe dei nazionalismi risorgenti*, Moltefedi, Centro Formazione e Lavoro A. Grandi, Bergamo 2024, pp. 93, euro 10,00.

In rete

La Rivista, Numeri, Europa, un'idea che può cambiare il mondo

Redazione | 6 Giugno 2024

Proponiamo una selezione di articoli e documenti, pescati dalla rete, sull'Europa con riferimento alle prossime elezioni

Acli, Manfredonia: "Il primo partito del Paese è l'astensionismo, un pericolo per la tenuta democratica. Le nostre proposte sulla partecipazione sono un antivirus a disposizione di tutti i partiti che vogliano bene agli elettori" in acli.it.

Bruno Forte, Europa, la sfida di tornare alle idee dei padri fondatori in Avvenire.it (1 giugno 2024).

Acli Lombardia, Europa in evoluzione: Il futuro delle elezioni europee, la prossimità amministrativa e il ruolo delle città in YouTube.com (30 maggio 2024).

Retinopera, La Nostra Europa in Retinopera.it (27 maggio 2024).

Movimento Laudato Si', Appello ai candidati alle Elezioni Europee in LaudatosiMovement.org (27 maggio 2024)

Visvaldas Kubolkas e Angelo Moretti, Appello all'Europa: corpi di pace per l'Ucraina in Avvenire.it (24 maggio 2024).

Egidio Lorito, "Sognatori e disillusi, così i giovani al voto per le Europee". Intervista a Mauro Magatti in Panorama.it (24 maggio 2024)

Alberto Orioli, Intervista a Sergio Fabbrini: "Un nuovo patto tra Stati per un'Europa adulta che ricompatti l'Occidente in IlSole24Ore.com (23 maggio 2024).

Forum Terzo Settore, Per un'Europa democratica, solidale e sostenibile. L'appello del Terzo settore italiano per le elezioni del Parlamento Europeo – giugno 2024 in ForumTersoSettore.it (20 maggio 2024).

Comitato Promotore del Festival Nazionale dell'Economia Civile, Linee guida per l'Economia Sociale e Civile. Strategie e strumenti per un'Europa più sociale, civile e partecipata in

FestivalNazionaleEconomiacivile.it (16 maggio 2024).

Acli, Manifesto “Europa: pace, lavoro, equità” in Acli.it (9 maggio 2024).

ASviS – Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, Le proposte dell’ASviS per la nuova legislatura europea 2024-2029 in ASviS.it (7 maggio 2024).

Consiglio pastorale diocesi di Milano, Un voto decisivo: chiamati a ridestare il sogno europeo in ChiesadiMilano.it (3 aprile 2024).